

COMUNITÀ

Editoriale

Qual è l'agenda Monti?



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

E colpiscono i ceti medi, persino alcuni dei settori più dinamici dell'impresa, consumando così opportunità di futuro. Nessuna politica anticiclica è stata fin qui messa in campo nella lunga recessione seguita al tracollo finanziario del 2007.

Occorre dunque agire. Cambiare la rotta. E occorre farlo subito. Nessuna emergenza sul fronte dello spread può ormai legittimare rinvii o politiche dei due tempi: l'emergenza dell'economia reale e quella sociale vanno affrontate con una determinazione che finora è mancata. Altrimenti crolleranno i presupposti per reagire domani a qualunque spread, e forse anche a difendere i capisaldi della democrazia. Nessuno si illuda: non ci sono piani di medio termine capaci di farci sorvolare la necessità oggi di un cambiamento di rotta.

Ma è proprio qui che sorge il problema. E il dubbio sull'agenda del governo Monti. Si parla di riforma del catasto, di agenda digitale, di delega fiscale e di tanti altri progetti da mettere in cantiere. Tuttavia manca la definizione di strumenti concreti per affrontare l'emergenza e per creare lavoro. Se l'introduzione del documento mostra la consapevolezza di una sofferenza sociale che ha raggiunto il limite di guardia («non si può certo sperare di aumentare la crescita comprimendo i salari e competendo sul prezzo con economie emergenti a basso costo di lavoro e minore tutela di diritti sociali»), nei capitoli successivi non ci sono però interventi per aggredire davvero, e in tempi rapidi, l'attuale inerzia. O meglio, la lista degli interventi auspicabili è persino troppo lunga, e perciò dispersiva. Restano indefinite le priorità operative. Le scelte su cui puntare davvero e caratterizzare i prossimi mesi, gli ultimi della legislatura. Mancano gli interventi capaci di spezzare la spirale perversa di manovre restrittive e recessione.

Il documento del governo insiste molto sul fatto che le politiche di stimolo alla crescita non debbono essere alimentate da nuova spesa pubblica, ma piuttosto da concorrenza, liberalizzazioni, apertura dei mercati. Nessuno nega le valide ragioni di questo assunto in un Paese che ha ancora molto da fare per accrescere la mobilità sociale, per ridurre il peso delle corporazioni, per contrastare l'illegalità. Ma è un'illusione, o peggio un riflesso ideologico, pensare che la crescita oggi sia tutta in funzione della libertà dei mercati. Non è

mai stato vero in assoluto. Tanto meno lo è nel mezzo di una crisi così profonda.

Lo Stato e il pubblico hanno una grande responsabilità. È un grande compito. Innanzitutto di ridefinire se stessi in termini di maggiore efficienza, trasparenza, competitività. Ma le politiche pubbliche non possono eludere interventi diretti. Si può assistere all'aumento della benzina senza che il governo trovi una modalità per calmarne il prezzo? Si può negare che tocchi al pubblico - Stato nazionale, Europa - trovare le risorse per la ricerca e gli investimenti strategici e di rete, quando il mercato non è in grado di fornirli? Si può evitare di porre al centro delle politiche economiche una fiscalità premiale per il lavoro nei settori a più alto contenuto di innovazione, oppure per chi investe in formazione e ricerca? Si può negare al settore dell'edilizia un valore anticiclico, magari indirizzando da subito gli sgravi fiscali sulle ristrutturazioni in funzione antisismica e di risparmio energetico?

Da un governo nato per l'emergenza ci si attende che voglia anzitutto affrontare l'emergenza. È la sua missione. È questa l'agenda Monti di cui avremmo bisogno oggi: l'agenda di una svolta sociale, pur limitata, e inserita nel contesto della strategia di recupero di credibilità dell'Italia nell'area euro. Se invece per agenda Monti si intende il piano del futuro, l'ipoteca politico-economica sulla prossima legislatura, allora sarebbe bene dichiarar-

lo in modo aperto, magari in Parlamento. Su questa strada però il governo cambierebbe natura e aprirebbe una frattura nella sua maggioranza. Ricondurre la democrazia italiana alla normalità di un'alternanza politica è infatti obiettivo di questa transizione. Obiettivo inscindibile da una idea di ricostruzione.

Non ci sfugge che molti si aggrappano a Monti per impedire questo approdo e riprodurre, in ogni modo, una grande coalizione anche dopo le elezioni. Di Monti abbiamo fin qui apprezzato la serietà e la coerenza, anche quando non ci siamo trovati d'accordo con alcune scelte: a quel che sappiamo, Monti non ha mai opposto la minima resistenza all'ipotesi di elezioni anticipate, qualora questa fosse la comune determinazione del Capo dello Stato e della maggioranza. È un'altra prova di lealtà istituzionale.

Tuttavia il passaggio di questi giorni è cruciale. Innanzitutto il Paese ha bisogno di interventi concreti, efficaci per l'emergenza sociale e del lavoro. Se il governo non fosse capace di farli, le conseguenze sarebbero pesantissime. In secondo luogo, è bene che le scelte di medio-lungo periodo siano affidate al confronto elettorale. È un valore democratico, forse anche una migliore garanzia di efficacia dei programmi. Dietro un'agenda Monti più ideologica che concreta, più proiettata sul domani che sull'oggi, si nascondono i soliti che cercano di tenere sotto tutela la democrazia italiana.

Maramotti



Il commento

Taranto, perché l'Ilva è un banco di prova



Enzo Lavarra
Componente della
Direzione nazionale
del Pd

TARANTO RAPPRESENTA UN BANCO DI PROVA DI PORTATA STORICA. DIMENSIONI E QUALITÀ DEL DISASTRO AMBIENTALE CHIAMANO I POTERI PUBBLICI e la parte privata ad una responsabilità senza precedenti.

Nella gestione della crisi di questi giorni difficili vi è segno sensibile di questa responsabilità; specialmente nella consapevolezza di dover declinare le ineludibili prescrizioni della magistratura in una chiave di positiva collaborazione volta a mettere in equilibrio la produzione con la tutela ambientale e della salute.

Bonifica, contenimento nei limiti di legge dei fattori inquinanti, sistemi rigorosi di controlli chiedono in modo inderogabile ammodernamenti tecnologici, armonizzazioni legislative, risorse finanziarie. Dal superamento di questo difficile passaggio dipenderanno molte cose e tuttavia è un passaggio che chiede parallelamente una riflessione più ampia. Essa attiene al modello di sviluppo e in esso

al paradigma industriale. Certo, azzerare vocazione industriale e insediamento siderurgico a Taranto comporta certamente il rischio di sganciare l'Italia dalle nuove sfide della specializzazione produttiva a scala mondiale, di marginalizzare il ruolo del Mezzogiorno in modo irreversibile, di creare disperazione sociale in una delle capitali del Mezzogiorno senza certezza di risanamento ambientale. Tuttavia questo non può volere dire tornare alla situazione quo ante. È doveroso interrogarsi criticamente per esempio su un modello fondato sul gigantismo degli impianti siderurgici e sulla monocultura del paradigma produttivo. E giacché la questione Taranto è questione di interesse dell'economia e della industria nazionale, come lo fu negli anni 60 e 70 pur nei limiti oggi in discussione, è a Taranto e per Taranto che deve essere riprogettato un modello di rilancio industriale ecosostenibile e finalmente compatibile con altre vocazioni di eccellenza del territorio finora a rischio desertificazione. Come per esempio l'agricoltura, i beni culturali, i servizi turistici. E trovare nelle infrastrutture come porto, retroporto, aeroporto vie strategiche di collegamento internazionale. E divenire dunque modello di riferimento di tutte le altre aree del Mezzogiorno alle prese con la necessità di riclassificazione della industria di base.

Se questa ipotesi di lavoro ha un fondamento è perché a Taranto nel dramma si fa strada una svolta culturale profonda che rovescia lo scambio lavoro - ambiente, rompe la tenaglia fra tumore e povertà e lavora a proporre un nuovo patto fra lavoratori e città. Questa è la grande speranza e la grande

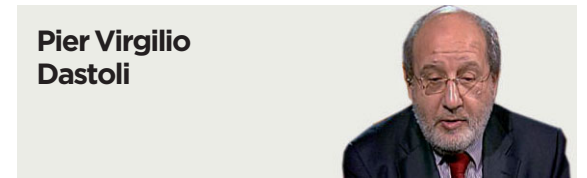
possibilità di futuro: una alleanza fra lavoratori-sindacati, reti della cittadinanza attiva, istituzioni pubbliche attorno alla affermazione dei beni comuni e della inscindibilità fra qualità di vita della città e dignità e diritti della persona che lavora.

Questo processo ha bisogno delle istituzioni pubbliche e dello Stato centrale. Gli Enti locali guidati dal centro sinistra sono in campo. Lo è la Regione che, con normative pilota, ha fissato sin dalla precedente legislatura un rapporto di autonomia con la parte privata. Ma gli Enti territoriali non possono certo supplire al deficit di politica industriale nazionale. In questo quadro, anche per evitare tentazioni di vecchie logiche da parte privata e l'ipoteca della concorrenza asiatica, è assai utile la proposta avanzata da Camusso di una partecipazione pubblica alle quote azionarie di aziende in difficoltà volta alla riqualificazione e al rilancio in chiave ecosostenibile dello stabilimento. Come è assai importante il dibattito apertosi su l'Unità sul ruolo della mano pubblica nelle politiche industriali.

Grande è il ruolo che spetta alla politica. È sui temi cruciali che intrecciano economia e nuovi beni pubblici che si inverte il progetto di cambiamento, la necessità del radicamento nella società contemporanea, la legittimazione democratica nel cuore del popolo da parte del centro sinistra e del Pd innanzitutto; come è testimoniato dall'impegno congiunto e dalla cabina di regia sul caso Taranto decisa dai livelli nazionali e territoriali del Pd. Ed è così che si superano anche le tendenze autoreferenziali del ceto politico e si ristabiliscono gli equilibri fisiologici fra i poteri legittimi della nostra democrazia.

L'intervento

Euro-Mediterraneo Creare una nuova «Ceca»



Pier Virgilio Dastoli

UMBERTO DE GIOVANNANGELI E ANDREA RANIERI HANNO APERTO DALLE COLONNE DELL'UNITÀ UN DIBATTITO SUL TEMA DELLE RELAZIONI fra Europa e Mediterraneo, un dibattito che conviene non lasciar cadere in una fase critica del progetto europeo che spinge governi e forze politiche a ripiegare su se stessi, nella migliore delle ipotesi all'interno dei confini europei ma purtroppo in modo crescente all'interno dei confini nazionali. Le Comunità europee prima e l'Unione europea poi sperimentano da decenni forme diverse di cooperazione con i Paesi dall'altra parte del Mediterraneo e in particolare con i Paesi arabi o di cultura islamica (ma non tutto il mondo arabo è islam e non tutto l'islam è mondo arabo).

Negli ultimi vent'anni sono stati compiuti in particolare due tentativi a carattere globale con il partenariato euro-mediterraneo, nato a Barcellona nel 1995, e con l'Unione per il Mediterraneo, nata a Parigi nel 2007, ma l'uno e l'altro tentativo sono miseramente falliti per ragioni varie e in primo luogo per la mancanza di volontà politica dell'Europa comunitaria di dare una seria prospettiva politica alla cooperazione euro-mediterranea nel quadro di una politica estera e di sicurezza prigioniera di apparenti interessi nazionali. In tutti questi anni peraltro, la realpolitik europea si è mossa secondo il principio del primato della stabilità (di regimi dittatoriali) sulla difesa dei diritti e della democrazia. Di fronte al fallimento del partenariato di Barcellona e dell'Upm, c'è stato chi ha pensato di far uscire dalla polvere formule geograficamente più limitate a uso e consumo di velleità nazionali come lo schema 5+5 concepito nel 1990 fra Italia, Francia, Spagna, Malta e Portogallo da una parte e i paesi dell'Uma (Algeria, Marocco, Tunisia, Libia e Mauritania) dall'altra. Nonostante

...
Così come quella degli anni '50 può unire e promuovere cooperazione e scambi tra Paesi diversi

Sarebbe invece utile riflettere a una proposta politico-diplomatica più ambiziosa, di cui l'Italia potrebbe farsi promotrice in vista della presidenza italiana del Consiglio dell'Unione nel secondo semestre 2014 partendo da un'iniziativa che si potrebbe aprire in occasione della Conferenza sulla cooperazione dal 1° al 2 ottobre a Milano. Si dovrebbe riflettere sull'ipotesi di una «Ceca» (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1950) del Mediterraneo (Med-Eu) che unisca gli aspetti degli interessi strategici condivisi (l'energia, l'ambiente e l'acqua, l'immigrazione e la mobilità delle risorse umane, l'integrazione economica/sociale e il mercato ma anche la dimensione del rafforzamento della democrazia) a quelli di un quadro istituzionale comune (un'alta autorità incaricata di gestire gli interessi condivisi, un tribunale dei diritti, un comitato di ministri permanente, un «senato» designato a suffragio universale).

Come la Ceca del 1950, quella del Mediterraneo dovrebbe unire le due sponde rivolgendosi inizialmente ai Paesi che si sono lentamente avviati sulla via della democrazia: Marocco, Egitto, Libia, Tunisia e promuovendo azioni di società civile e di cittadinanza attiva negli altri Paesi dell'area. La strada verso una forma più avanzata di cooperazione sarà irta di ostacoli fra i quali quello maggiore delle relazioni israelo-palestinesi e della creazione di uno stato palestinese, autonomo e indipendente, sostenuto senza ipocrisie dai Paesi arabi. Ciò richiede alcuni passaggi preliminari per preparare una conferenza diplomatica con possibilità di successo nel 2014: una grande convenzione della società civile, una conferenza economico-finanziaria, la ricerca di principi e valori comuni nel campo dei diritti confrontando le carte del Consiglio d'Europa, dell'Unione europea, della Lega Araba e dell'Unione africana, un incontro dei rappresentanti delle democrazie locali, gli stati generali della gioventù euro-mediterranea. In tutti questi settori la società italiana, nelle sue varie articolazioni può dare un contributo decisivo e il Movimento europeo, che ha lanciato nel 2011 l'idea di una «Ceca del Mediterraneo» all'esplosione delle primavere arabe, è pronto a fare la sua parte di facilitatore.